

**INIZIATIVA CGIL, CISL, UIL****“LA NOSTRA EUROPA.  
LA CULTURA, IL LAVORO. LA CULTURA DEL LAVORO”**

(Matera, 6-7 maggio 2019)

**Conclusioni di *Annamaria Furlan***

Sono state due giornate bellissime. Proverò a fare alcune considerazioni di sintesi delle cose importanti che ci siamo detti nella Relazione di Maurizio, nell'intervento di Carmelo, nel dibattito che c'è stato e nel contributo straordinario che ci ha offerto il Presidente Prodi.

Voglio dire una cosa rispetto a questo: Prodi aveva diversi impegni oggi, calendarizzati da tempo, sicuramente importanti. Quando lo abbiamo contattato per sollecitare la sua presenza lui ci ha un po' riflettuto e poi, di fronte alla considerazione di quanto fosse importante per noi ascoltare la sua esperienza, ma anche il suo contributo alle nostre riflessioni sul futuro ha detto: “sì è tutto importante, ma è più importante oggi essere con voi, essere con Cgil, Cisl e Uil, con il sindacato italiano, perché lì è una grande speranza”. Io lo ringrazio di cuore, insieme a tutti voi, di questo.

Lo ringrazio perché anche noi, in questo mondo un po' caotico, spesso dispersivo, abbiamo bisogno di riferimenti culturali, abbiamo bisogno di portare avanti insieme anche al mondo della cultura, al mondo della politica, al mondo del volontariato, quel messaggio di pace e di fiducia sul futuro che siamo chiamati a costruire.

L'Europa non è solamente una bandiera, un ideale di società, è una necessità concreta.

Ci sono tante buone e fondate ragioni – ne abbiamo parlato in questi giorni - per guardare a questa necessaria speranza che l'Europa rappresenta.

Intanto, perché l'Europa ha garantito un periodo di pace senza precedenti, almeno in questa parte del mondo e già questo è un valore inestimabile; sentiamo molto poco parlare del valore inestimabile della pace, l'Europa è un grande spazio di pace, di condivisione e di solidarietà.

Non sottovalutiamo questo messaggio. Sarebbe un errore, un tragico errore, pensare che la pace sia un risultato ormai acquisito, raggiunto per sempre.

Per questo, una volta esaurita la memoria, patrimonio dell'esperienza diretta delle donne e degli uomini che hanno vissuto le tragedie del secolo scorso che hanno poi generato questa grande conquista, si può e si deve rialimentarla attraverso la cultura della pace.

È la cultura, e con essa la scuola, il principale antidoto al rischio dell'oblio della ragione di chi non ha più l'esperienza diretta di come si vive quando non c'è la pace.

Ci sono momenti nella storia in cui manca il senso e il valore della pace, in cui diventa plausibile ciò che non sembrava poterlo essere, perché le frustrazioni sono facilmente strumentalizzabili e c'è sempre qualcuno disponibile ad approfittarne.

Specie se questo accade nel vortice delle grandi questioni del nostro tempo, a cominciare dalle migrazioni di massa, dalle disuguaglianze e dalle ingiustizie sociali di una globalizzazione abbandonata a se stessa, senza curarsi a sufficienza e consapevolmente di quello che accade.

La straordinaria forza coesiva della cultura, la consapevolezza di quello che ne consegue, l'esperienza della cultura della pace genera – ed è importante che continui ad essere così – un futuro di pace. Importanti le recenti parole del Presidente Sergio Mattarella che voglio citare: *“Nella scuola si cresce, ci si incontra, si sviluppano cultura, affetti, solidarietà, conoscenza reciproca. Si sperimenta la vita di comunità, il senso civico”*.

Ecco perché la cultura della pace e la scuola della pace sono per noi fondamentali.

Per questo ho aderito con convinzione, insieme a molti di voi, al manifesto–appello promosso dallo storico Andrea Gardina, dalla Senatrice Liliana Segre e dallo scrittore Andrea Camilleri per ridare dignità alla storia nelle scuole.

Guardate, stiamo perdendo il senso della nostra storia, non come momento retorico, ma come momento fondante della pace che abbiamo saputo prima ricostruire e poi consolidare.

L'Europa è anche una necessità economica e geo-politica, perché i cambiamenti innescati dalla grande crisi del 2008 e le trasformazioni tecnologiche in atto hanno già modificato radicalmente la maggior parte dei paradigmi conosciuti. In particolare sono cambiati:

- gli assetti geo politici del mondo, *dal multilateralismo al bilateralismo*, che comportano una serie di effetti importanti sui singoli Paesi e conseguentemente sulla vita delle persone;
- la solidità e la stabilità delle democrazie occidentali, pressate dall'impoverimento dei ceti medi, dall'aumento della disoccupazione e dei fenomeni di disintermediazione sociale, dalla crescita esponenziale di esperienze politiche populiste e sovraniste con una forte vocazione isolazionista.

Gli effetti della guerra dei dazi tra USA e CINA sono sotto gli occhi di tutti, per la supremazia commerciale e tecnologica che l'era digitale potrebbe garantire, ci confermano appunto quanto sia cambiato il paradigma.

Non c'è Paese in Europa, neppure la Germania, figuriamoci l'Italia, che possa reggere da solo le sfide dell'innovazione, del nuovo bipolarismo economico e politico tra quei grandi Paesi, dell'instabilità ciclica globale derivante dalle turbolenze finanziarie.

L'Europa, complessivamente intesa, sarebbe il secondo Paese al mondo con circa 18.500 Miliardi di PIL.

Non essere consapevoli di ciò, significa non aver compreso quali siano le trasformazioni in atto.

L'Europa è quindi necessaria, ma per essere percepita anche come "opportuna", dobbiamo fondarla su un progetto sociale inclusivo, che dia speranza e sicurezza ai cittadini e alle comunità, come i costituenti immaginavano.

Oggi l'Europa soffre, è attraversata da rigurgiti nazionalisti e dimostra l'inadeguatezza della propria architettura costruita sul modello intergovernativo, che la rende una proiezione degli interessi nazionali, anziché una democrazia compiuta, capace di convergere sul bene comune europeo.

Si tratta di un modello che non è stato pensato per fronteggiare le grandi questioni del nostro mondo, a partire dalla crisi finanziaria del 2008.

Così com'è radicalizza le separazioni, aumenta la percezione di distanza dalle persone e si dimostra incapace di risolvere i problemi, perché oggi non possiede gli strumenti necessari di politica economica, fiscale, estera e sociale.

La Brexit è l'ultima, ma non l'unica, coda avvelenata di questa stagione emblematica, incoerente e paradossale, perché da un lato dimostra l'incompiutezza contraddittoria dell'architettura europea e dall'altro l'insostituibilità dell'Europa.

Quando diciamo che occorre più Europa, non meno, intendiamo evidenziare proprio i limiti dell'attuale architettura.

E allora, per andare avanti, per costruire "futuro" è indispensabile cambiare e operare per allargare i nostri confini.

E guardate, per fare questo dobbiamo recuperare il giusto ordine: sono le politiche economiche che devono essere al servizio delle persone e delle comunità, non il contrario.

Allora dobbiamo costruire una nuova Europa, senza muri e barriere xenofobe, unita nei valori del lavoro e della giustizia sociale, della sicurezza comune, dell'accoglienza, dell'integrazione, della solidarietà. Del rispetto e della valorizzazione della persona.

Sto parlando di un'Europa politica, quindi legittimata democraticamente e di un'Europa sociale nella quale contino prima di tutto gli uomini e le donne in carne e ossa, le loro aspettative, i loro bisogni, e non solo numeri, parametri, protocolli e procedure da seguire costi quel che costi.

Il lavoro e le persone devono tornare al centro delle scelte dell'Unione Europea e dei singoli Paesi del nostro Continente.

Lavoro e libertà stanno insieme. Così come democrazia e responsabilità. Come pace, cultura e solidarietà. Senza gli uni non possono esserci gli altri. Ma non sono scontati, soprattutto oggi.

È per questo che continuiamo a sostenere che l'Europa o sarà del lavoro o non sarà!

- Il lavoro è libertà, è dignità, è autonomia, è possibilità di partecipare alla creazione del futuro.
- Un buon lavoro completa la persona, le permette di esprimersi, di contribuire al bene comune.
- Il lavoro costruisce legami sociali, fortifica le comunità, fa crescere la cooperazione verso un destino comune.

- Il lavoro è realizzazione e completamento di sé, è possibilità di provvedere alla propria famiglia, è consapevolezza del proprio ruolo nella società. Chi lavora deve poterlo fare in sicurezza, senza rischiare un infortunio, o addirittura la vita, per un incidente come accade ancora ogni giorno nel nostro Paese. Non è ammissibile che si debba rischiare la vita per lavorare.
- Il lavoro unisce le generazioni perché trasferisce esperienze.
- Il lavoro dà senso all'itinerario esistenziale per chi al lavoro ha dedicato la propria vita con fatica e con passione, e ora è oggi meritatamente in pensione.
- Per chi il lavoro lo cerca, lo vuole, ha diritto ad averlo, nelle giuste forme e con il dovuto riconoscimento, è opportunità di realizzare i propri piani di vita, di emanciparsi, di costruire il proprio futuro.

Non si può essere veramente liberi quando si è disoccupati, precari, cassaintegrati, sottopagati, sfruttati, in nero, se si resta inchiodati a un presente intollerabile, in attesa di un futuro troppo spesso inesistente.

Non può essere veramente coesa, né giusta una società attraversata da tante, troppe, "zone grigie" come il sommerso, l'elusione, l'evasione che logorano in silenzio, quotidianamente, le comunità e la democrazia.

Sono queste le principali criticità da aggredire, in Italia e in Europa.

Servono quindi una diversa politica economica italiana e un progetto costituente europeo, che mettano al centro il lavoro, la persona, l'equità, la solidarietà e lo sviluppo.

L'Italia attuale è lo specchio di tante, troppe contraddizioni.

La politica del Governo:

- tiene inutilmente bloccate le infrastrutture già finanziate e con esse centinaia di migliaia di posti di lavoro;
- riporta l'Italia nella palude degli appalti, scarsamente trasparenti e fondati sul massimo ribasso, mentre ci si continua ad ammalare e a morire di lavoro, sempre di più e sempre troppo spesso in queste "zone grigie";

- aumenta la spesa corrente gonfiando il deficit e sempre troppo poco si pensa ad investire per il domani.

Caro Signor Presidente del Consiglio, no, questo non sarà per niente “un anno bellissimo” perché in autunno, in questo “anno bellissimo”, ci sarà da fare una legge finanziaria che parte già con 40 Miliardi da trovare per evitare l’aumento dell’Iva, per continuare a sovvenzionare il Reddito di cittadinanza e Quota 100 e perché la crescita non è all’1%, ma è allo 0,2%. Non si cambia la realtà negandola.

Questa politica brucia il futuro per il nostro Paese e non può certo essere un modello per il resto dell’Europa.

Il nostro futuro è in Europa e per l’Europa. È l’Europa dei popoli alla quale guardiamo, ma per non disperdere le nostre tradizioni di accoglienza e d’integrazione è fondamentale dare risposte a chi in questi anni vede, giorno per giorno, peggiorare la propria qualità della vita, la propria speranza nel futuro.

Senza le giuste risposte alle disuguaglianze, i veleni del nazionalismo e del sovranismo continueranno a corrodere gli animi delle persone.

E guardate, le grandi scansioni del nostro tempo non ci consentono scorciatoie. Dobbiamo affrontare i problemi sapendo che non potremo aggirarli.

Occorre perciò riprendere un cammino collettivo di partecipazione, di rinascita e di speranza per realizzare concretamente l’Europa, quell’Europa che vogliamo.

La nostra deve essere, quindi, una speranza operosa, evitando di cadere nel tranello del “prima qualcuno e poi gli altri”, perché viviamo ormai in questo “villaggio globale”, che se non include, esclude.

Mi piace citare a questo proposito una frase che pronunciò Aldo Moro, che fu certamente un grande uomo di Stato e delle Istituzioni, ma anche un esempio coraggioso di lungimiranza straordinaria: *“Nessuno è chiamato a scegliere tra l’essere in Europa e essere nel Mediterraneo, poiché l’Europa intera è nel Mediterraneo.”*

Parfrasando Aldo Moro oggi potremmo dire che nessuno deve essere chiamato a scegliere tra l’Europa e la propria casa, perché la nostra casa è l’Europa e nessuno dovrebbe poter scegliere se questo grande “lago salato” che è il Mediterraneo debba rappresentare la speranza delle persone che vogliono venire in Europa per salvare la loro vita, il loro futuro, oppure un nuovo cimitero che non vogliamo e non tolleriamo.

Noi abbiamo bisogno che l'Europa sia la strada per sviluppare una politica efficace e coordinata sui principali temi di oggi:

- le politiche per le nuove generazioni, l'innovazione e la ricerca, le grandi infrastrutture comunitarie;
- le politiche energetiche, di assistenza alla povertà, di sostegno alla disoccupazione, di recupero e valorizzazione delle aree marginali;
- le politiche migratorie in un'accezione non emergenziale, ma strutturale per affrontare tutti insieme quello che è innanzitutto il diritto di ricercare la salvezza di quella parte dell'umanità;
- le politiche estera e della sicurezza europea;
- e poi le politiche fiscali per eliminare il dumping interno e la costruzione e promozione di un welfare europeo inclusivo, che assicuri un sistema di protezione sociale efficiente e sostenibile che riduca le disuguaglianze e distribuisca le opportunità.

Può realmente partire da qui, da questa Europa, un nuovo modello di sviluppo che si fondi sulle persone e sulle comunità, sul buon lavoro e sulla partecipazione civica.

Lo dobbiamo ai Costituenti, al generoso sacrificio delle donne e degli uomini che ci lasciarono in eredità l'Europa, il più grande lascito del 900, ai nostri figli che dovranno vivere nel futuro, ai milioni di persone che ripongono in noi una speranza di giustizia, di benessere e di pace.

E a proposito di giustizia ricordo una bellissima frase del nostro settimo presidente della Repubblica, Sandro Pertini, che racchiude il senso di questa speranza di giustizia: *“Ma se a me, socialista da sempre, offrissero la più radicale delle riforme sociali a prezzo della libertà, io la rifiuterei, perché la libertà non può mai essere barattata. Tuttavia essa diviene una fragile conquista e sarà pienamente goduta solo da una minoranza, se non riceverà il suo contenuto naturale che è la giustizia sociale”*.

In questi mesi abbiamo lavorato tanto insieme, abbiamo avuto una grande capacità di proposta che, poi, ha dato adito anche alla nostra straordinaria capacità di mobilitazione a partire dalla Manifestazione unitaria del 9 febbraio, ma ancor prima con le Assemblee, con gli incontri con tanti lavoratori, tante lavoratrici, tanti pensionati, tante pensionate. C'è tutto

questo, un rigoroso, continuo confermare quanto il lavoro sia costitutivo per il nostro Paese e anche per tutta l'Europa.

Dobbiamo assolutamente costruire una coscienza europea, ma dobbiamo anche riscoprire sino in fondo, e in parte ricostruire, la coscienza italiana.

Vogliamo un paese dove sicurezza, innanzitutto, significa non cadere a terra, a 4 anni, sotto i colpi di pistola di un killer della mafia, della ndrangheta o della camorra, dove sicurezza significa non morire sul lavoro, perché di subappalto in subappalto è più facile morire. Un Paese dove il diritto al lavoro è il diritto alla libertà della persona, al suo bisogno, attraverso il lavoro, di affermare la sua dignità, la sua capacità di far parte della costruzione del futuro di una comunità.

Ed è per questo che la sfida va avanti, anche nella nostra capacità di proposta. Vogliamo costruire insieme e offrire al Paese un diritto alla salute che tolga finalmente di mezzo i viaggi della speranza, così umilianti, deflagranti per tante famiglie.

Un Paese dove il sistema dell'autonomia sappia discernere cosa si realizza meglio sul territorio, nelle regioni e cosa, invece, è fondante per il sentimento Paese, a partire dall'istruzione, dove riformare il fisco significhi finalmente premiare il lavoro, perché tutto questo deve essere capacità di proposta di Cgil, Cisl e Uil: questo straordinario e grande sindacato confederale italiano.

Abbiamo discusso di tante cose in questi giorni, cose davvero importanti, e dobbiamo andare avanti, dobbiamo farcela, perché a noi, alla nostra capacità di proposta, ma anche di mobilitazione e di esempio guardano in tanti in questo Paese. Dobbiamo essere in grado – come è stato in tanti momenti della storia del sindacato italiano, che si è intrecciata con la storia di un intero popolo – di creare condizioni di speranza per il futuro.

Parliamo di unità e facciamo anche unità e prima di discutere del come, delle regole o del dove, dobbiamo discutere del perché e del per chi.

La nostra sete di giustizia sociale, in un mondo sempre più ingiusto, è inesauribile perché a noi guardano tanti uomini, tante donne, tanti giovani, tanti anziani che vogliono, attraverso il lavoro, riscoprire sino in fondo il valore della persona, in questo legame indissolubile, spirituale e materiale, tra la persona e il lavoro. E non vedo tanti soggetti che per storia, per competenza, per rappresentanza possano oggi far partecipare milioni di persone a costruire un futuro dove persona e lavoro si confermino gli elementi costitutivi della convivenza, dell'alleanza, dell'unitarietà all'interno del nostro Paese.

Perché non dovremmo farcela? Siamo tanti, su tutto il territorio nazionale, rappresentiamo i giovani e gli anziani, sappiamo tessere continuamente il telo dell'unità, dello stare insieme, di fare comunità.

È una sfida grande e importante, che dà senso al nostro vivere individuale e collettivo.

E sono convinta che se staremo sempre a quella domanda: "perché e per chi?", non perderemo mai il filo del costruire insieme, del creare unità e soprattutto, per quelli che rappresentiamo, di offrirla a tutto il Paese.

Grazie di cuore e buon lavoro.